

L A S T O R I A • L E S T O R I E

CARLO SALSA

PREFAZIONE DI LUIGI SANTUCCI

TRINCEE

**CONFIDENZE DI
UN FANTE**

BUR
Rizzoli

CARLO SALSA

TRINCEE

CONFIDENZE DI UN FANTE

Prefazione di Luigi Santucci

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1982 Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-16287-6

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: giugno 2022

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Trincee

Prefazione

«Chi parla?... Salsa? Parlo con lo scrittore, con l'autore di *Trincee*?»

Sull'elenco c'erano diversi Carlo Salsa, poteva trattarsi di un dentista, di un preside a riposo, di... Invece:

«Sono io» disse.

Allora m'impappinai, benché avessi già varcato la quarantina (era, se ricordo giusto, il 1960). Soprattutto mi riusciva difficile dirgli così al telefono, come un collegiale ottocentesco o un maniaco di provincia, che avevo appena chiusa l'ultima pagina del suo libro – grande libro! –, che mi vergognavo d'essere arrivato alla mia età e a più di otto lustri dalla Prima guerra senza conoscere quel capolavoro, trovato per caso su una bancarella. Troppe cose. E poi di là del filo chi c'era? Un vecchietto rammollito e ormai distante dalle voci di questo mondo? Un presuntuoso che mi avrebbe dato del ritardatario? Un «reduce» affamato di ascoltatori sempre più rari a cui infliggere l'audizione d'un logoro disco di memorie e di glorie? C'era invece colui che cercavo: l'uomo del Carso, lo scrittore anti-eroe che, stregandomi pagina dopo pagina, m'aveva fatto *vivere* – quasi in una metempsicosi ossessiva e affascinante – la Prima guerra mondiale: la sua putredine, la sua allucinante «allegria», i suoi odori di grappa e d'iprite, la sua tavolozza che nasce oleografica e muore fuliginosa; quella «grande guerra» che m'era e m'è rimasta sempre addosso come un sinistro incantesimo, una lue filtratami nel sangue dai racconti e dai silenzi dei padri.

Carlo Salsa: quando lo incontrai, un bel signore un po' panciuto, dagli occhi chiari e giovani e i capelli bianchi, vestito moderno. Con due splendidi Terranova color neve, di cui gli piacque subito parlarmi

con disinvolta priorità su tutto il resto. Il «resto» d'altra parte – così giustamente mi disse – già lo sapevo tutto se, bontà mia, conoscevo il suo «libretto»: *Trincee*, appunto.

Con quel «libretto», che l'editore Sonzogno aveva stampato quietamente nel 1924, era nato, all'insaputa dei più, il Wiechert italiano: anche se il libro di Salsa, a differenza dell'internazionalmente famoso *Jedermann*, non è un romanzo, ma solo un nudo diario di combattente. Ingrata vocazione, certo, quella dello scrittore di guerra: ovunque, ma soprattutto in casa nostra dove l'ondeggiare più volubile (o cinico) delle passioni destina presto alla sazietà e al fastidio chi racconti un conflitto da cui si è appena usciti.

Le più volte, giova convenirne, il volgere le spalle a un tal genere di libri è sacrosanta cosa: Dio ci salvi dalle scalmane, dalle querimonie, dalla paranoica ossessione della letteratura reducistica. La retorica patriottarda di legioni di rompiscatole, oppure quell'altra disfattista alla Barbusse, getta una pesante ipoteca sul novanta per cento di queste opere; ed è pertanto giusto che i libri di guerra abbiano un difficile credito e siano guardati con sospetto. Che cosa è sopravvissuto in Italia della narrativa nata dopo Vittorio Veneto? Ben poche, felici opere che vengono senza esitazioni alla penna: il *Kobilek* di Soffici, il *Nostro purgatorio* di Baldini, il 1915 di Stuparich, *Con me e con gli alpini* di Jahier, le *Scarpe al sole* di Monelli; e citiamo ancora, fra i meno celebri, il *Giornale di guerra e di prigionia* di C.E. Gadda, il caporettiliano *Cure di primavera* di Betocchi, la *Vita militare* di Palazzeschi, *Notti sul Carso* di Greppi e *Lontanissimo* di Mormino. E del secondo conflitto? Farei fatica ad affiancare al *Centomila gavette di ghiaccio* di Bedeschi, al *Sergente nella neve* di Rigoni Stern e al *Deserto della Libia* di Tobino un quarto titolo che prometta come quelli di *durare*, secondo il solo criterio che assicuri a un'opera la sopravvivenza oltre gli anni: vale a dire, originalità e poesia. Ed ecco che nell'esigua famiglia dei referendari di guerra asciutta e vivace, che ebbero cent'anni fa il loro maestro in Giuseppe Cesare Abba, c'è anche Carlo Salsa; lui pure è fra quei pochissimi che, tornati a casa dal massacro, hanno saputo eludere la tentazione d'ogni retorica – quella dell'orgoglio e quella del ripudio – e restituirci purificato nell'arte ciò che durante gli anni del fuoco li aveva sbigottiti o esaltati. La loro memoria s'impegna al piccolo miracolo di renderci le sue immagini senz'altro materiale che questo dell'ora dopo ora passata

nel crogiuolo della violenza, in una perpetua vigilia di morte; e tuttavia senza incollarsi alla pura cronaca, al bollettino e al documento: conservando insomma nella pagina l'anima e le sue irripetibili reazioni.

La guerra che Salsa ci racconta è quella del Carso, dove – per un privilegio forse unico che ha del leggendario – egli passò illeso quindici ininterrotti mesi. Carso: come a dire la guerra per eccellenza – il fango, i reticolati, la sterminata strage, il verminoso carnaio –: quella che prima d'essere un rischio e un orrore fu, come tutti sappiamo, macerazione di disagi e di attese, stillicidio di disperazione; e per contro quella che più alimentò – durante e dopo – un oleografismo patetico e turbolento, e tutto il malgusto eroicizzante che ispirò nelle piazzette d'Italia i monumenti ai caduti.

Ma *Trincee* non rispecchia certo in letteratura quel mondo epigrafico e dannunziano. «La Voce» e i movimenti delle altre riviste fiorentine avevano già potuto impregnare, nel '24, anche uno scrittore non accademico come il trentenne Salsa d'un felice impressionismo. Così sotto la sua penna nascerà per più di duecento pagine una moderna prosa, fatta di crudezze e insieme di sensibilizzazioni magistrali, in cui le trincee carsiche trovano la misura del loro epico squallore. «Spento il clamore delle voci, lo stillare della mitragliatrice s'inceppa, e la batteria dell'Amalfi ricomincia a inveire incidendo il suo timbro argentino sul frastuono di tormenta che rinasce. La trincea nemica si rifà muta, crucciosa, fumida di pennacchi; reagisce alle percosse che la tormentano coi getti violenti della sua anima di pietra.» «Piove da due giorni. Non c'è nulla più triste della pioggia in trincea, veramente. Nulla più triste di questo grondare infinito nella solitudine e nel silenzio infiniti: nulla che assomigli ai lividi di questi crepuscoli, al freddo di queste lontananze, al colore di questa malinconia. Il fossato in cui siamo sembra una piroga arenata in un oceano di fango.»

E dietro la trincea – indimenticabili nella loro eterna vicenda di animalità e di lirismo – si muovono i vivi. «I soldati, curvi sotto i tabernacoli dei teli da tenda e delle coperte inzuppate, si sono costruiti come delle zattere di sacchetti o di rottami, su cui sedere: ed ecco lì tutto il giorno, flagellati dalla pioggia, addossati gli uni agli altri, con i piedi immersi nella fanghiglia, come statue di creta non ancora dissepolte.» «I soldati si agitano confusamente nella paglia, come una

moltitudine di bachi stuzzicati nel letargo, e levano un brontolio sordo di scontento: bestemmie, rimbrotti, sbadigli, tinnire di metalli cozzanti.» «Tutte le sere, mentre ancora la lotta quotidiana delle artiglierie mette nel tramonto un fiume di melodia e di ruggiti, eccolo lì, fuori del mio ricovero, con la chitarra scordata, a canticchiare sommessamente le sue cantilene selvagge e tristi che sembrano modulate sul ritmo di una teorba, e che gli recano da una lontananza inconsapevole torme di malinconie, come fiale di veleni.» «“Canta che ti passa!” grida uno. E allora avviene un fatto incredibile. Una voce si leva davvero in testa al plotone: dopo un po’, due, tre altre si accodano. “La bianca luna sorgea dietro il monte...” Gli uomini procedono curvi, sovraccarichi, traballanti come diligenze: la nebbia lunare, che formicola nell’aria come un pulviscolo d’incenso, versa un balsamo di parole su questa fumana di uomini che emigra, come incalzata da un flagello.»

Ma se sono morti o moribondi, Salsa dedica ad essi – come ai veri protagonisti – le sue note più potenti, in un’antologia macabra e pietosa che potremmo allineare inesauribile. «Alcuni si distendono con improvviso abbandono, altri, sgorbiati di fregghi di sangue, rovinano urlando, supini, in un vano sforzo di sottrarsi, di sfuggire; altri rotolano perdutamente, come sassi.» «Penso a quell’ombra sola che s’aggrappava ai sassi tentando di sfuggire, come un rettile calpestato e impigliato nel proprio sangue; a quello sperduto che invocava misericordia e che avrei dovuto uccidere.» «... c’è un austriaco là sopra, che sembra crocifisso; tirato per i piedi, scivola tra lo sgabuzzino e la scarpatà con le sue braccia levate, come un pupazzo irrigidito in uno sberleffo. Un tubo d’acciaio lucente gli sfugge di mano e mi cade tra i piedi: una bomba. Ha il volto, questo sciagurato, contratto in uno sforzo: sembra che tenti inutilmente di scagliarmi il proiettile che l’altra mano ancora rinserra.» «La morte ci traballa intorno con un picchietto di stinchi, soddisfatta di averci accalappiati come mosche sotto il suo imbuto di proiettili.»

Vive naturalmente – fra le immagini e le passioni immediate della cronaca – anche un giudizio morale e polemico sulla guerra, sempre affidato a personaggi e aneddoti. E i veri «mostri» della trincea potremmo trovarli allora dentro le nostre linee, come questo ufficiale ferocemente caricaturato: «È un pignolo di caserma, impettito come uno struzzo; ha un mento duro e sporgente che pare un apparecchio

male applicato, armato di denti aguzzi che digrignano le parole. Qualcosa di meccanico nel muoversi, nel parlare, e gli occhi mongolici che s'arrovellano come due sfere d'avorio fanno pensare a certi amuleti giapponesi del malaugurio». O il capitano del seguente episodio: «Un capitano dalla grinta nasuta impartisce degli ordini con una vocetta acida e stridula. "Attenzione. Se qualcuno s'affaccia, sparare. Avete capito? Sparate." Si mette anche lui ad una feritoia con un fucile imbracciato. Le urla di quel ferito che tenta invano di rialzarsi, che si divincola e ricade, che è solo senza scampo, e che noi lasciamo lì perché serva di esca ai compagni che vorrebbero salvarlo, spremono il cuore. Uno ha tentato ancora di sporgersi. Un colpo solo è partito dalla nostra trincea. La figura s'è inabissata magicamente come una marionetta. "Quello c'è!" strilla il capitano volgendosi appena, con un ghigno di giubilo. "E voi, perché non sparate? Avete capito o no?" Si appiatta sul fucile, intento, con gli occhi ingordi di uccidere».

E il «nemico» qualche volta susciterà – a dispetto della propaganda bellicista – questa poco ortodossa meditazione: «Eppure anche quel tipo che affiora ogni tanto dietro lo spalto con la sua pala per ributtare la terra, sarà un povero cristo come noi. Lo avran tolto dalla sua greppia senza che sapesse niente, lo avranno infagottato nella divisa appioppandogli un fucile tra le mani, lo avranno conficcato là in trincea come un palo da reticolati, con la consegna: ammazzare».

Dentro queste pagine tutta l'immane tragedia è vissuta in una misura profeticamente ironica: «Qui ci verranno dopo la guerra, a fare la gita di ferragosto. E diranno: se c'ero io! Ci saranno i cartelli-réclame degli alberghi di lusso! Passeggiate di curiosità come ai musei di storia naturale; e raccatteranno le nostre ossa come portafortuna. Verranno ad inaugurare anche i monumenti, e il più famoso imboscato farà il discorso e tirerà in ballo tutto l'armamentario della professione. Poi andranno tutti a Gorizia, e ci faranno sopra una bella scorpacciata».

La gloria e l'incanto della guerra, se mai ve n'è, consistono invece nella poesia di certi paesaggi, di certi colori e attimi di natura: «Il Merzli si elevava con quei suoi ruderi in cima, tutto parlato dal lavoro umano e dalle unghiate dell'artiglieria, tutto zuppo dello sgocciolio della pioggia incessante: in quelle righe tumultuanti di terra spugnosa, delle lastre di zinco e dei rottami brillavano come minerali». «Giungiamo al valico di cappella Slieme; un'alba giallastra, lagrimo-